

Premessa

Insieme a quelli classici, e spesso in stretto rapporto con essi, gli studi sulle lingue romanze – oggetto della romanistica, per usare un termine felicemente riassuntivo diffuso soprattutto in ambiente germanico¹ – rappresentano uno degli accessi privilegiati alla cultura umanistica nel suo insieme.

Le discipline che vi sono connesse, dalla filologia alla linguistica romanza, fino alla storia delle singole lingue che discendono dal latino, offrono a una tradizione di studi tipicamente, anche se non esclusivamente, europea, una solida ossatura concettuale che si sviluppa attorno al nesso tra lingue e divenire storico.

È la sicura origine comune, in effetti, assieme ai molteplici intrecci resi possibili, nel tempo, dalla condivisione di strutture linguistiche e da quella di parole e quindi di modi di descrivere il reale, a far riemergere di continuo quell'antica sorgente unitaria. La lingua latina con il suo portato culturale rappresenta una fonte che a differenza di altri patrimoni originari non è muta e accessibile solo per ipotesi o ricostruzioni ma ben nota ed eloquente, tanto da continuare a influire non solo sulla grammatica e sul lessico delle lingue attuali ma sul modo stesso in cui le culture romanze guardano a sé.

In questo senso, accanto alle ritornanti stagioni di classicismo della storia europea, nelle quali il recupero dell'Antichità greca e romana è stato diretto ed esplicito, la permanenza incessante di fatti linguistici e di istituti concettuali d'ascendenza antica in quella sorta di subcontinente linguistico-culturale che si chiama Romània ha assicurato senza soluzione di continuità questo legame attraverso la permanenza, magari implicita e inavvertita ma costante, di quell'elemento.

La peculiare forma di convivenza sperimentata, dopo la rottura dell'unità latina, nel Medioevo (cioè prima dello sviluppo moderno dell'idea di nazione e della creazione di nuovi aggregati e

insieme di nuove divisioni), ha reso possibile per le lingue e culture romanze un'altra singolare circostanza. Quella, cioè, di essere riguardate come un organismo proteiforme ma anche complessivamente unitario dalla prospettiva dell'altro grande aggregato linguistico e culturale dell'Europa occidentale, cioè il mondo germanico, in particolare durante l'età moderna e ancora in quella contemporanea. In quel mondo, più che nello stesso ambiente neolatino, e ancor meglio nei territori culturali di confine e di contatto tra i due ambiti, il paradigma culturale della filologia e della linguistica romanze ha trovato la sua espressione più piena. Attenuandosi, con la fine del Medioevo e il sorgere dell'Europa moderna, la relativa continuità e permeabilità linguistico-culturale della Romania, tale unità è stata insomma recuperata pienamente dalla consapevolezza – raggiunta dalla cultura scientifica – della condivisione delle radici linguistiche, cioè della derivazione di tutte le lingue romanze dal latino, ignota o equivocata nei secoli anteriori.

Non c'è nulla di fittizio o di falsamente propagandistico nell'idea, spesso ripetuta, che la romanistica è una delle chiavi indispensabili per rendere culturalmente credibile un concetto di Europa che non sia puramente spaziale o che non si fondi su interessi effimeri e superficiali. In tale direzione inclinano senza equivoci vari secoli di riflessione grammaticale e linguistica in genere. In rivisitazioni anche recenti della storia della filologia romanza il senso di questo dibattito è stato cercato piuttosto in una contrapposizione che in un incontro, e piuttosto in forme di antagonismo nazionalista che di dialogo tra culture reciprocamente compenstrate². Se guardata in quest'ottica, la romanistica rischia di diventare il prodotto di uno sguardo esterno ostile (quello germanico) su una cultura in dissolvimento, o il frutto di una sorta di mozione apologetica e difensiva se essa parla in francese, italiano o spagnolo.

Può darsi che anche questo vi sia stato nelle pieghe di una complessa e multiforme filiera scientifica e accademica; ed è certo che le vicende storiche e politiche d'Europa hanno influenzato, negli ultimi due secoli, la vita di queste discipline, e quella degli uomini che le hanno praticate. Ma si è trattato di un'influenza spesso feconda, e – credo – ancora pienamente produttiva se riletta alla luce della situazione attuale. I due mondi, quello romanzo e quello germanico, si sono lungamente compenestrati, operando uno scambio e un'influenza reciproca di cui proprio le rispettive lingue portano ancora segni indelebili: la componente latina entrata nelle lingue dell'uno, la componente germanica rimasta nelle lingue dell'altro.

Questo libro propone in effetti la romanistica come possibile prospettiva da cui guardare ancora oggi, e con argomenti nuovi e difficilmente prevedibili nel passato anche vicino, a vari aspetti della cultura umanistica odierna e in particolare a problemi attuali del suo rapporto con discipline interessate da un vivace dibattito, dalle scienze della vita alle scienze storiche: ambiti con i quali la romanistica si è confrontata, per ragioni diverse e talora occasionali, ma gravide di conseguenze, fin dalle sue origini.

Si potrebbe pensare che la linguistica generale, teorica o descrittiva, svincolata da quadri storici definiti, sia la piú esposta al dialogo con tali discipline altrettanto universali per vocazione. E a maggior ragione lo si potrebbe pensare considerando che lo studio delle lingue romanze sembra ormai confinato a una posizione di marginalità per l'inesistenza *de facto*, oggi, di una Romània come aggregato culturale chiaramente distinguibile e non solo come astrazione linguistica. Ma questo libro intende mostrare che la chiave di lettura offerta appunto dalla linguistica e dalla filologia romanza può ancora rendere servizi utili a orientarsi nel dibattito attuale su temi quali l'origine, lo sviluppo e la natura del linguaggio e delle lingue nel senso piú ampio. E probabilmente anche a inquadrare alcune questioni che riguardano discipline solo apparentemente remote.

L'invito sotteso a queste pagine è insomma a considerare lo studio delle lingue e delle culture romanze come componente fondamentale nel programma attuale degli studi umanistici, e con essi dell'agenda culturale dell'Europa di oggi, anche nel suo dialogo con il mondo.

La proposta si concretizza in un percorso le cui tappe – i sette capitoli di questo libro – s'intitolano a polarità concettuali riconducibili tutte piú o meno direttamente alla contrapposizione tra una realtà caotica e un'ordinata razionalizzazione, o tra un elemento cinetico e uno statico. Il caos e l'ordine: è un tipo d'opposizione costante in molte branche del sapere scientifico, che si ripresenta anche nello studio del latino e delle lingue che ne sono discese, per la cui comprensione e interpretazione si sono spesso elaborate, dall'Antichità fino a oggi, categorie binarie o antitesi concettuali riconducibili a quella tensione.

Un'oscillazione continua tra dispersione (nel senso di diversificazione, allontanamento reciproco, diaspora) e concentrazione (nel senso di salvaguardia di tratti ordinativi comuni e stabili, di standardizzazione e codificazione unificante, di ritrovata unità)

segna d'altra parte le lingue romanze nella loro vicenda storica tra Medioevo ed età contemporanea, sia in Europa, sia nelle loro proiezioni extra-europee. Tale vicenda influisce sia sulle strutture grammaticali, sia sugli usi e sulla variazione, sia sulla stessa percezione e codificazione normativa. Non è strano dunque che ad analoghe polarità si riferiscano molte delle nozioni elaborate per studiarle o per descriverle.

Anche l'attenzione costante delle pagine che seguono al problema della storicità delle lingue – che approda, nell'ultimo capitolo, a una proposta propriamente linguistica d'interpretazione del divenire storico – è il portato diretto di un carattere interno alle lingue di cui si parla. A differenza di molte altre per le quali pure è legittima e utile una comparazione, le lingue romanze trovano l'immediata giustificazione del loro studio parallelo nel fatto che il loro percorso storico comune è noto, sicuro e puntualmente riconoscibile. Esso coincide, di fatto, con il percorso stesso della storia europea e di una parte cospicua delle sue derivazioni coloniali e post-coloniali.

Anziché come una propaggine o un'aneddotica appendice, questo libro propone di leggere la storia delle lingue romanze come un elemento cruciale di quella vicenda.

Losanna, novembre 2018.

¹ Fondatore della disciplina, e probabilmente anche primo diffusore del termine è considerato Friedrich Diez, chiamato nel 1823 all'Università di Bonn: vedi H.H. Christmann, *Romanistik und Anglistik an der deutschen Universität im 19. Jahrhundert*, Steiner, Stuttgart 1985; se il sostantivo *Romanist* (in senso linguistico; ben anteriore è l'accezione giuridica 'relativo al diritto romano') è considerato ottocentesco, al xx secolo risalirebbe la diffusione dell'astratto *Romanistik* secondo W. Pfeifer (a cura di), *Etymologisches Wörterbuch des Deutschen*, Akademie Verlag, Berlin 1993², alla voce; ma è facile rintracciare occorrenze ottocentesche del termine, per esempio in H. Morf, *Die Untersuchung lebender Mundarten und ihre Bedeutung für den akademischen Unterricht*, in «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», n. 10 (1888), pp. 187-206, a p. 198: «L'insegnamento universitario evidentemente non contrasta abbastanza i pregiudizi sullo stato e sullo sviluppo della lingua (...); il che tanto più spiace, visto il ruolo che la romanistica ha ormai già acquisito nella formazione di concetti della linguistica» [trad. mia].

² Recente è l'uscita del volume intelligentemente provocatorio di Stefano Rapisarda, *La filologia al servizio delle nazioni. Storia, crisi e prospettive della filologia romanza*, Bruno Mondadori, Milano 2018, in cui si propone – tra l'altro – anche questa prospettiva, che diremmo oppositiva.

Il contenuto di alcune parti di questo libro è stato discusso pubblicamente in varie sedi: con particolare gratitudine ricordo l'Università della Saar, a Saarbrücken, dove nel gennaio del 2018 ho tenuto la lezione inaugurale dopo l'ottenimento di una *Venia legendi* in Filologia romanza (il relativo *Kolloquium* si era svolto nei primi giorni dell'estate precedente, in presenza dell'indimenticabile Max Pfister).

È impossibile enumerare qui tutte le persone alle quali sono grato per gli spunti, i suggerimenti, le critiche e le correzioni che mi hanno proposto parlando di questo libro mentre lo progettavo e mentre lo scrivevo. Un ringraziamento particolare esprimo a Chiara Gizzi, Emanuele Banfi, Marcello Barbato, Paolo D'Achille, Vincenzo Faraoni, Giorgio Graffi, Michele Loporcaro, Caterina Menichetti, Ariele Morinini, Andrea Moro, Giuseppe Patota, Stefano Rapisarda, Lara Ricci, Francesco Sabatini, Luca Serianni, Giorgio Vallortigara, senza che la loro menzione rappresenti in alcun modo una chiamata di correo.